Prima di valutare : riflessioni su architettura e politica

Autor(en): **Masiero, Roberto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2001)**

Heft 6

PDF erstellt am: **23.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-132228

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Prima di valutare

Riflessioni su architettura e politica

Roberto Masiero

Ho una preoccupazione e colgo l'occasione della presentazione degli esiti del concorso per il municipio di Nizza, per renderla pubblica.
Premetto che ho visto solo alcuni degli elaborati in concorso e quindi questa mia preoccupazione non potrà essere considerata in alcun modo una critica indiretta a qualche progetto o all'operato della Commissione.

Da sempre l'architettura è anche (e, ovviamente, non solo) una messa in scena di una condizione politica (sarebbe più giusto dire teologico-politica). Lo è, sia che l'architetto si ponga questo scopo, sia che non se ne preoccupi.
Da sempre il potere sa che l'architettura ha anche questa facoltà (sarebbe meglio dire autorità).
Ho come l'impressione, osservando gli esiti di vari concorsi di architettura per opere pubbliche, che il potere abbia sempre più paura di rappresentare se stesso e che gli architetti facciano il possibile per non affrontare in modo responsabile questa dimensione politica dell'architettura. Una rimozione che ritengo pericolosa.

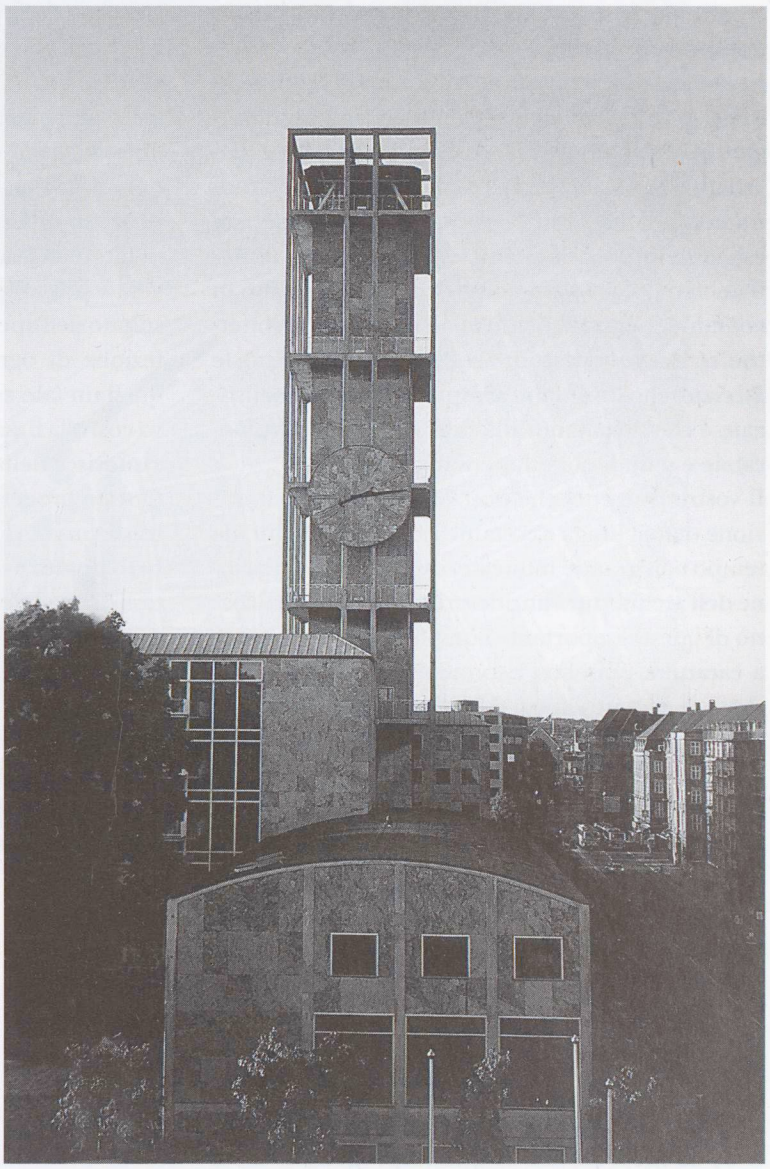
Dove sta la mia preoccupazione? Nel fatto che il potere si affida sempre di più al «gusto» comune, a quello che normalmente si definisce con il termine populismo. Sceglie, o fa scegliere, in nome del fatto che il popolo viene considerato un aggregato sociale omogeneo, depositario di valori positivi, specifici e permanenti. Dato che il popolo (alcuni usano il termine più familiare gente) oggi non vuole essere disturbato nel suo reale o sognato edonismo, il potere gli offre, populisticamente appunto, una visione consolatoria, patetica e/o pittoresca delle molte forme della rappresentazione e dell'autorappresentazione, quindi anche dell'architettura.
Il potere invoca così una ragione pubblica (popolare) giustificata da un presupposto solo in apparenza democratico, che suona più o meno così: «Scelgo ciò che il popolo vuole».
In realtà, così facendo, fa solo ciò che vuole un'opinione pubblica che non pensa più alla «delega» politica in termini di «responsabilità», ma di opportunità se non di opportunismo. Non vuole essere disturbata, non vuole essere costretta ad avere problemi. La responsabilità (anche e soprattutto quella del doversi riconoscere e/o schierare) viene allontanata come un amaro calice. Così, meno il potere si rappresenta, più il sistema «appare» democratico, cioè rispondente alla volontà collettiva, quella di non avere responsabilità e di non avere rappresentazione alcuna se non quella che ogni soggetto ha di se stesso.
Si dirà che il potere non può che adeguarsi. Su questo mi permetto di avere dei dubbi. Questo adeguamento può certamente apparire come il risultato di un'etica del «servizio», in realtà esso concede alla politica uno spazio di manovra del potere senza controllo alcuno. Può fare ciò che vuole proprio offrendo pseudodemocraticamente ciò che tutti sembrano volere. Se da una parte l'opinione pubblica tende a liberarsi dalla libertà; dall'altra la politica, accondiscendendo, si libera del suo fardello più faticoso: essere governo dell'esistente in nome di una critica dello stesso. Diventa acquiescenza. Diventa autoreferenziale e spesso irresponsabile, se non addirittura giustificata nella e dalla corruzione.
Si badi bene, questo è un fenomeno in tendenza presente in tutte le società avanzate.
Ho come l'impressione che anche gli architetti (se non in pochi casi) tendano, rimuovendo il rapporto tra politica e architettura, tra rappresentanza e architettura, ad offrire prodotti edulcorati, nel migliore dei casi, da degustazione. La cattiva coscienza prende così varie forme. Proviamo ad elencarne alcune:

- le forme di un organicismo che nei suoi modi più deleteri mima un ipocrita amore per la natura;
- le forme del kitsch e del pittoresco di un certo tipo di Postmodernismo citatorio o localista (alcuni dicono regionalista);
- le forme portate da una sorta di transustanziazione della tecnica (la vera questione del nostro tempo) che producono una metafisica della

materia pauperista, una retorica della pelle e della piega, una scheletrizzazione o un'enfasi della struttura, un'estetica della trasparenza;
- le forme di un'architettura come letteratura, come messaggio, come metafora.

Capisco che possa sembrare preoccupante pensare ad un'architettura del potere, capisco che l'architetto voglia sentirsi libero (anche se non credo che questo sia ciò che connota il rapporto tra progetto e architettura, anzi!), capisco anche che non siamo ancora riusciti a liberarci dalla triste (storicamente e criticamente falsa) equazione tra totalitarismi e classicismo, ma ciò che mi preoccupa è che il pensiero nascosto di questa rimozione del rapporto tra politica, fruitore (se volete popolo o gente, fate voi) e architettura, è che il potere possa «non esserci», in un'orgia di apparente democrazia e di presunta libertà, nel contempo soggettivista e collettivista. Del potere e della politica non possiamo fare a meno, e l'unico modo per governarla democraticamente è rappresentarla (sul come, si può ovviamente discutere). Altrimenti tanto vale dare per scontato che il migliore municipio possibile sia quello che più assomiglia, negli spazi, nelle forme, nei modi d'uso, nella strategia collettivistica, ad un ipermercato, a quell'architettura che meglio rappresenta, senza una riflessione su cosa possa significare la rappresentazione stessa, da una parte il nostro edonismo collettivo e dall'altra il potere del dio mercato. Quando si finge che il potere possa non esserci, emerge immancabilmente una idolatria.

Ho avuto modo di studiare con cura il progetto di Vacchini-Gmür e indubbiamente non sono caduti in questi impicci. Non ho avuto modo di studiare gli altri progetti, lo farò al più presto, e la prima cosa che mi chiederò sarà la seguente: quale di questi progetti ha la forza di portare l'architettura ad essere, proprio perché **architettura**, oltre ogni metafora, rappresentazione della nostra condizione sociale (la democrazia) e critica della stessa (per una democrazia solidale e non formale)?



Arne Jacobsen, Municipio di Aarhus, 1938-1942